

Capitolo primo Ganbeto

venerdì 1° ottobre 1965

Se non apro gli occhi forse funziona: notte in eterno, a ramengo il mattino, pensa Ganbeto. Gesù mio, senti qua, tu lasciami a letto e io non faccio piú peccato. Almeno fino a domenica.

Macché, niente miracolo. È ora. Non ci è cascato.

Il respiro tranquillo di Luciano è un sottofondo che Ganbeto ascolta, e un po' lo invidia, quel sonno sereno. Ogni tanto suo fratello si muove, emette un lieve gemito di sogno. Forse sogna il babà del sottoscala. Che macaco.

Ganbeto è già qualche anno che non ha piú paura del babà, né di mostri, spiriti o strìe: sono fole buone per i bambini che ancora mangiano polenta e latte. Al mondo ci sono ben altre cose di cui aver paura: la contessa con le mutande rosse, ad esempio. Il suo fantasma vaga nel castello del Cataio, pronto a spasimare chi si avventuri incautamente nel dedalo di saloni deserti dopo il tramonto.

Ganbeto ci ha riflettuto seriamente con Scaia, rincasando dopo il rosario, il maggio passato: fantasma sí, però di una contessa, e soprattutto in mutande. Forse valeva la pena andare in perlustrazione, una notte di quelle.

– Basta che l'abbia indosso mutande serie, – aveva precisato Scaia, che al pensiero sentiva già le farfalle nello stomaco. – Mica come i mudandoni di mia nona, voglio le mutande de la bionda de 007, quella là che vien fuori da l'acqua.

A dirla tutta lui il film non l'aveva visto, film come quello li mandano solo a Padova. Però suo papà un sabato l'aveva portato da Lalo, il barbiere.

Aveva aspettato con pazienza che suo padre si sedesse davanti allo specchio, poi aveva aspettato ancora che, finita la sbarbata, Lalo gli mettesse il canovaccio caldo sulla faccia. A quel punto Scaia era scattato come un gatto sulla bistecca, e aveva sfogliato rapidamente una copia di «ABC» messa bene in mostra sul tavolino, mandando a memoria, col cuore che gli batteva in gola, tutte le foto che aveva potuto intravedere. Lalo aveva lasciato un po' piú a lungo suo padre a godersi il tepore dell'asciugamano, dicendo che doveva andare a prendere il talco nel retrobottega.

Ganbeto si rigira nelle coperte, ma le morbide curve e i capelli biondi del fantasma non attecchiscono nei suoi pensieri.

Nell'orto i merli iniziano a salutare l'alba: le giornate si sono accorciate, se aprisse le imposte di certo vedrebbe le ombre scure degli uccelli saltellare tra le foglie ingiallite del noce, in attesa della bora per l'ultimo volo. Sembra un altro mondo quello delle rondini che sfrecciavano nell'aria azzurra, in traiettorie precise fino ai nidi sotto la gronda del tetto. Eppure sono passate solo poche settimane. Tutto cambia, non è una novità. Ma quando tutto cambia in così poco tempo, è piú difficile da digerire.

Ganbeto riconosce i passi della mama, giú in cucina. Per un attimo pensa di scendere anche lui, poi l'idea dell'attesa lo spaventa. Si limita a seguirla nei rumori sempre uguali del lento avvio della giornata: ecco che accende il fuoco nella cucina economica. Non gli piace, quell'acquisto di un paio di anni prima, preferisce il grande focolare, che però ormai usano solo d'inverno, per San Silvestro o Natale. Suo papà ci piazza una zocca che arde tutta la notte, spandendo tepore e mandando di quando in quando lente falive su per la cappa.

La mama esce per andare a prendere il latte dal Berto, che ha le vacche in fondo alla via. Al rientro mette a scaldare l'orzo per loro, il caffelatte per il padre. E alla fine ecco i passi cauti lungo le scale, evitando il quarto gradi-

no per non svegliare Luciano, che può godersi il sonno un altro po'.

Ganbeto caccia la testa sotto il cuscino, finge di dormire, finché non sente la mano appoggiarsi sulla spalla, dolcemente. Quello non è un giorno come gli altri.

Quando scende di sotto, evita di guardare il grande tavolo in cucina, non si sente ancora pronto, ed esce diretto al cesso in cortile. Sono ormai tanti, in paese, a far-selo mettere in casa, suo padre dice che se le cose vanno bene con l'anno nuovo tocca a loro. È già passato Manina, il muraro, per dare un occhio al pianterreno. Ha toccato i muri e preso due misure con la matita grassa su un pezzo di carta.

Tutti fino a ieri avevano il cesso in cortile, ora all'improvviso pare diventata una cosa da turchi. Il vecchio Giobatta, nonno di Scaia e mutilato dell'altra guerra, quando sono arrivati i murari ha tirato giù santi e madonne dicendo che era un'idea da macachi sporcaccioni quella di mettersi il cesso attaccato al letto, e che anche in trincea davanti alla Piave, dove pure c'erano topi grandi come gatti e pidocchi grandi come topi, avevano avuto il buon senso di scavare le latrine lontane dai baraccamenti.

Quando infine il padre di Scaia aveva tolto il cesso dal cortile, perché i compaesani vedessero anche dalla strada che avevano fatto «la spesa», era andata a finire che nonno Giobatta, testardo, ogni mattina prendeva il suo bravo foglio di giornale con l'unica mano lasciategli dall'Italia vittoriosa e partiva in bicicletta fin fuori il paese, dove si era fatto in qualche maniera un cesso vicino al fosso. Ogni tanto il paròn del campo che lui andava a concimare passava lí vicino e salutava, ridendo sotto i baffi: – Chi si ferma è perduto, Giobatta!

Giobatta, accovacciato tra gli arbusti, rispondeva sempre: – È perduto chi si ferma in mona de to mare.

Ganbeto l'aveva finalmente visto, il «bagno» (non era piú da chiamarsi «cesso») a casa di Scaia, ed era rimasto

impressionato dalle mattonelle lisce e bianche, dal lavandino e dal grande bollitore. Gli era rimasta in effetti una curiosità, e alla fine aveva dovuto buttarla fuori: – Cossa che serve? – aveva sussurrato, indicando il recipiente basso e oblungo di porcellana bianca, con due rubinetti, vicino al *vate*. Scaia aveva alzato le spalle, confessando che suo papà si era vergognato di mostrarsi ignorante coi murari e col dràulico, e cosí non aveva chiesto niente. Alla fine avevano dedotto che era per lavarsi i piedi, e cosí facevano. Ogni tanto sua mamma ci lasciava la notte i fagioli secchi a riprendersi.

L'aria in cortile è fredda, frizzante. L'erba è umida anche se non ha piovuto, anzi, il cielo è terso, promette una giornata come solo l'autunno riesce a darne, di quelle da correre nei campi senza sudare, con il sole ancora alto, e la terra già arata e pronta al riposo che manda il suo caldo profumo di zolla. Una giornata da giochi, o da lavori all'aperto. Non certo da chiudersi in un'aula, e per giunta seduti.

Quando rientra in cucina Ganbeto trova anche suo papà, intento a bere in silenzio il caffelatte. Il suo destino lo aspetta a capotavola: la cartella è quella dell'anno prima, di cartone rigido foderato di tela rossa, con le due cinghie per le spalle già un po' rovinate. La mama gliela aveva sottratta a giugno, e l'aveva messa al sicuro. Chissà, se l'avesse avuta sotto gli occhi durante l'estate adesso non avrebbe un magone grande cosí a guardarla, o forse l'avrebbe avuto, anche se piú leggero, ogni santo giorno.

Alcuni suoi compagni hanno una cartella di cuoio scuro, con un'unica cinghia da tenere a tracolla, che sembra quella del postino o quella degli operai della Fabrica. Con una cartella cosí, almeno si sarebbe sentito piú grande.

Il resto è tutto in ordine, già controllato e ricontrollato la sera prima: quaderni, matita, pennini, alcuni libri, per gli altri bisogna aspettare qualche giorno che arrivino da Padova. «I professori capiranno», aveva detto il cartolaio. Bravo, mica c'è lui, in aula.

Sta per alzarsi quando suo padre si agita sulla sedia, e mugugna: – Prendi su qua –. Gli allunga un involto legato con lo spago. Ganbeto riconosce il cartoncino della merceria del paese. Regali del genere, se di regalo si tratta, sono previsti per la Befana, e comunque è compito della mama consegnarli.

– Trattare ben! – borbotta suo padre tornando al caffè latte. La mama non rinuncia ad avere un po' di voce in capitolo e conclude: – L'ha detto il prete che non l'è sconveniente.

Ganbeto strappa la carta, e subito la malinconia di quel momento svanisce come al mattino la nebbia sulla campagna arata di fresco: il Diario Vitt. L'aveva puntato già l'anno prima, inutilmente. «Ratatuia», aveva sentenziato la mama, chiudendo la discussione ancora prima che iniziasse.

Ed eccolo lí, tra le sue mani, con la copertina dai colori vivaci e i disegni buffi, senza senso e perciò affascinanti. Non può fare a meno di vedere il prezzo, 200 lire, e non può fare a meno di sentirsi in colpa per quello che adesso gli sembra uno spreco, un azzardo, un attentato alle finanze familiari. Ma dura un istante solo, spazzato via dalla gioia pregustata di mostrare il diario a Scaia e agli altri.

È ormai pronto a uscire quando Luciano si sveglia (le elementari iniziano dopo). Il fratellino fa appena in tempo a salutarlo dal letto, ancora mezzo rimbambito: – Ciao Ganbeto –. La mama gli corre dietro: – Me raccomando le orazioni per strada. E fatti chiamare col tuo nome. Non Ganbeto. E neanche Baretta.

Suo padre si alza da tavola: – A noialtri ci chiamano Baretta da non so quanto tempo: perché non l'ha da farse chiamar Baretta?

– Non sta bene. A scuola bisogna farsi chiamare col nome di battesimo. E col cognome, mica con la menda.

L'italianità rotonda, anche se vagamente affaticata, dell'ultima frase, mette a tacere ogni possibile protesta.

Sollecitato dal Baretta, il soprannome della sua famiglia, Ganbeto domanda: – È il nono?

Suo padre alza le spalle scuotendo la testa: – El doveva rivar casa ieri sera. El se sarà fermà a bere ombre da la Gigia.

L'assenza del nonno gli dispiace, anche se in modo confuso: capisce che qualcosa manca, che non può farci niente, e sente che questa imprecisione, questo franare della realtà di fronte alle aspettative, non è un incidente di percorso, ma una delle nervature fondanti dell'esistere.

In qualsiasi altro giorno per arrivare alla scuola avrebbe tagliato attraverso campi e orti, senza seguire la strada maestra, ma oggi non può, ha le scarpe buone, non solo rischierebbe di inzaccherarle, ma, peggio, nella terra morbida di certo le perderebbe, perché sua madre glielie ha prese in crescere, col risultato che ci balla dentro, anche con due solette e la carta di giornale in punta.

La suola canta sul selciato, al punto che gli viene quasi da battere il passo, come i soldati. Quanto si stava meglio a piedi nudi. Dietro a questo semplice pensiero tutto attorno a lui scolora e svanisce: mentre continua a camminare un po' più lentamente del dovuto, nella sua mente si accampa, con la chiarezza propria dell'immaginare dei ragazzi, uno dei momenti dell'ultima estate che ora, tra i tanti, più gli manca.

un giorno qualsiasi del luglio precedente

Era già passato un po' di tempo dall'inizio dell'estate, ma la fine era ancora lontana: un'eternità di vita davanti, prima dell'autunno. Avevano scelto una piarda tranquilla per gettare le ancore. Il nonno Caronte aveva pensato di passare lí la notte, l'ultimo carico era stato consegnato la mattina, il ritorno poteva essere lento, e lo sarebbe stato.

Quando dopo cena rimanevano un po' sopracoperta, suo

nonno se ne stava seduto come in trono, e suo padre, steso su un fianco, si sistemava appena piú sotto, sulla coperta da prora. Ganbeto invece, se il burcio era carico, preferiva stravaccarsi sui sacchi, se era grano, o direttamente sulla scaia con cui si fa il cemento, o sulla rena ancora tiepida per il sole da poco tramontato, ma umida, rinfrescante.

Se la piarda correva vicino a una macchia, nella penombra partiva presto il concerto delle rane, a volte arrivava un'intera luminaria di lucciole che pareva infestonare il burcio come per le processioni della Vergine. E poi passava sempre qualcuno, sull'argine, che fermava la bici e scendeva volentieri a far quattro ciacole, sentire da Caronte come andavano le cose nel mondo, e bere un gotto di rosso.

Quel giorno però giusto al tramonto era arrivato improvviso uno scravasso, con tuoni che rotolavano come barili, e allora si erano ritirati subito nel palcheto. Suo padre, stanco per aver aiutato i cariolanti nel lavoro di scarico, dopo pochi istanti già russava.

Ganbeto provava un po' di imbarazzo a rimanere cosí, al chiuso e nello stretto, con suo nonno: all'aperto si poteva permettere di lasciare andare lo sguardo intorno, se ne stava nel buio ad ascoltare il parlottio lento e uguale dei grandi, e non di rado si addormentava cullato dall'impercettibile rollio del burcio.

Suo nonno si era acceso il mezzo toscano, seduto con le gambe a penzoloni tra palcheto e paiòlo, e si era messo a contemplare l'ampia stiva vuota. Era passato un tempo indefinibile, Ganbeto stava quasi per decidersi ad andare a far compagnia a suo padre nel mondo dei sogni, quando all'improvviso la voce del nonno arrivò alle sue orecchie. Il vecchio gli dava le spalle, era immobile e l'unico segno di vita, oltre a quel borbottio, veniva dalle volute di fumo azzurro che si levavano sulla sua testa, nel basso ambiente illuminato a malapena dal canfin.

Caronte non gli parlava spesso. Fin dal primo giorno sul burcio piú che altro gli aveva lanciato ordini, rimproveri,

battute sferzanti, ma niente che potesse essere assimilato a una conversazione vera e propria.

– Una sera, pensa che ero ancora morè... sarà stato el venticinque... Il paròn del burcio me ga portà in osteria, l'era la mia prima volta... era di novembre, da le parti de Brondolo. In osteria c'era un vecio barcaro.

Il nonno si interruppe, spessi pennacchi di fumo sostituirono le sue parole, sfaldandosi fra le travi sulle loro teste. Ganbeto non capiva se Caronte stesse cercando di ricordare, o se quel silenzio fosse dovuto alla matassa troppo densa e improvvisa di memorie assiegate dietro la fronte rugosa.

– El nome del barcaro l'era Bepi S'ciona. A un bel momento Bepi S'ciona mi dice «vieni con me, bocia». Il paròn mi fa «vai, niente domande». Fuori da l'osteria l'era scuro, caligo fitto, non si vedeva un'ostia.

Caronte aveva seguito Bepi S'ciona nella stiva vuota del suo burcio. Lí Bepi gli aveva indicato, senza parlare, delle macchie ampie e scure, che disegnavano strane forme lungo il fasciame e sul paiòlo. Poi si era messo a frugare nel cassòn, tanto che il nonno aveva temuto che ne estraesse un coltellaccio per farlo a tocchi e buttarlo ai pesci, come nelle fole.

Invece Bepi aveva tirato fuori un elmetto taliano, di quelli dell'altra guerra, e aveva parlato: nel '18, come tutti i barcarì in volta tra Po e Sile, anche lui dava una mano all'Italia portando roba sul suo burcio. Quell'autunno, però, a lui e agli altri era arrivato l'ordine di navigare vuoti fino alla Piave. Erano saliti a bordo due fanti, ognuno con un rampino, e via, a pescare i morti che scivolavano bianchi sull'acqua gialla e spumosa. Taliani, kakàni, tanti senza barba, che parevano puteleti in divisa.

Quelle macchie sulla banda morta, aveva rivelato alla fine Bepi S'ciona, erano il sangue rimasto dopo che i morti erano stati scaricati. Non era piú stato capace di lavarlo via.

Ganbeto ascoltava rapito. Difficile dire se il fascino

maggiore fosse dato dalla consapevolezza che anche suo nonno era stato un ragazzo, e per di piú un morè come lui, o da quella storia di morti senza nome e senza tempo. Caronte tirava dal toscano ormai ridotto a un mozzicone. A un certo momento ebbe un sussulto, batté le nocche sul fasciame della Teresina, e borbottò, segnandosi in fretta:
– *Ave pater mater dei sicuterio principio.*

Si girò infine verso Ganbeto con lo sguardo acquoso, distante, e concluse: – Andemo a dormir, bocia, che doman se lavora.